

romanzo
storico

Il campanile e Garibaldi

di Gianni Pellegrini

È indifferenza o nostalgia
il sentimento - anch'esso umano
e fuggitivo - di chi vi spia,
in quel meriggio, in quel gramo
vespro, perse in turchine scie...
La natura vi dà e la natura
vi esprime nel cuore che stordite.
Il tempo che uguale s'infutura
con sé vi trasporta nell'oscura
monotonia che rinnova le vite.

(P.P.Pasolini, L'umile Italia)

Cap. 1 1947 Casetto Amedani

Che autunno strano era arrivato quell'anno! Nelle limpide e calde ore meridiane rimaneva qualcosa dell'estate appena finita, una luce chiara e priva di foschie ne prolungava il ricordo come a voler resistere al tradizionale grigiore dell'imminente stagione.

Quelle giornate, quando il crepuscolo giunge repentinamente dopo il fulgore del primo pomeriggio a ricordare che il tempo delle ombre lunghe è incombente, erano dei primi di ottobre dell'anno 1947.

La guerra, finita da due anni, era ancora ben presente nella testa e nel cuore della gente, dolente alla vista delle macerie, mute testimoni della tragedia da tutti subita.

Qualche settimana prima il fratello maggiore aveva comunicato che aveva deciso di prendere moglie.

- Se così hai deciso, non può che andare bene. - Aveva detto preoccupato il padre. - Soldi per un matrimonio come piacerebbe a tutti non ce ne sono, ti dovrai accontentare. Per le nozze faremo del nostro meglio, in casa e con quello che abbiamo, per pochi invitati purtroppo; il posto è piccolo sarà solo per i parenti stretti. Però, lo sai, ti dovrai sposare di lunedì, quando io sarò chiuso con la bottega. Non posso rinunciare a un giorno di lavoro. -

Per la casa ci aveva già pensato lui, il fratello, trovando un piccolo



Mapa del territorio in cui si svolgono le vicende narrate nel racconto: Sasso Marconi (Tripoli), Mongardino, S. Chierlo, Montesevero e Savigno (schema di P. Michelini)

appartamento nello stesso caseggiato.

Soldi non ce n'erano davvero. In quella bottega da barbiere di campagna i clienti erano i contadini dei dintorni e i pochi operai della cartiera che seguendo i turni della fabbrica passavano a frotte in bicicletta sulla strada statale: erano quelli meglio accolti non per simpatia ma perché si tagliavano i capelli a intervalli regolari, quindi una garanzia per il magro bilancio della famiglia. Ogni due settimane, un lusso per quei tempi, ma al lavoro occorreva presentarsi ordinati.

Il fratello maggiore aveva subito la sorte di quelli della sua classe di età, chiamati alle armi nel 1939. Dopo un periodo trascorso in Italia a Senigallia, allo scoppio della guerra fu mandato in Jugoslavia, a Cetinje. Quando arrivavano le sue cartoline provenienti da quel luogo sconosciuto e, di tanto in tanto, qualche foto in divisa, la fantasia del piccolo, quattro anni appena, si appuntava tutta su quel nome strano: cettigne, cettigne, cettigne ... quasi una parola da filastrocca da ripetere agli amici.

- Lo sapete che mio fratello è a Cettigne a fare il soldato? - Un privilegio di cui innocentemente il piccolo si vantava.

L'otto di settembre 1943 poi, a seguito del catastrofico sbandamento avvenuto nell'esercito dopo la dichiarazione di armistizio, assieme ai

suoi commilitoni fu preso dai tedeschi, impacchettato dentro una tradotta militare e portato in Austria nel campo di concentramento per prigionieri di guerra di Judenburg in Stiria.

Per un breve periodo il padre poté anche scrivergli e inviargli qualche pacco di generi alimentari, poi, con l'aggravarsi del conflitto, tutto cessò, e iniziò un lungo periodo di penosa incertezza riguardo al suo destino.

In famiglia c'era la paura che si potesse ripetere un evento della prima guerra mondiale. A quel tempo il padre, arruolato nel '16 assieme ad un fratello adottivo, era stato gravemente ferito durante un assalto nei pressi del Monte Grappa durante la ritirata di Caporetto e solo dopo un lungo periodo di convalescenza trascorso all'ospedale di Padova, qualche mese dopo il termine della guerra rientrò finalmente a casa. Appena giunto presso i genitori, sulle colline di S. Chierlo, ebbe la notizia che il fratello era stato dichiarato disperso durante la ritirata di Caporetto.

Non ebbero più sue notizie, oltre quella burocratica e impersonale comunicazione portata da un carabiniere, neppure una lettera di rincredimento. Nulla, cancellato senza una parola di conforto come non fosse mai esistito quel povero Gustavo.

E dire che i nonni, tutti e due timorati di Dio, avevano provato a mettere su una bella famiglia numerosa. Nulla da fare, pareva una maledizione. Prima gli aborti, poi i figli, due o tre morti dopo pochi giorni, tanto da indurli a disperare sulla riuscita del loro obiettivo. E così si spiega perché Flaminio, vignolese del 1856 e la Maria nata nel 1861 sulle pendici attorno al monte di Bonsara, andando avanti con gli anni decisero di adottare un trovatello per dargli una casa, un nome e godere così della presenza di un fanciullo che riempisse loro la vita.

Come accadeva in quel mondo di contadini erano frequenti i trasferimenti da un comune ad un altro, nel quasi sempre vano tentativo di trovare un podere migliore e anche un padrone migliore. Era stato questo andarivieni per campagne, monti e colline a propiziare, anni prima, l'incontro tra Flaminio e Maria.

Il prete che li aveva uniti in matrimonio fece le pratiche e presero quel piccolino. Lo chiamarono Gustavo e furono felici della scelta. Per loro era un figlio a tutti gli effetti.

Il piccolo cresceva bene e intanto Flaminio, che aveva una leggera zoppia contratta da ragazzo, forse a causa di un leggero attacco di poliomielite non diagnosticata a quei tempi, dopo avere esercitato parecchi mestieri nelle aie dei contadini e nei campi familiari, si decise che "porco mondo!", come diceva, era faticoso andare avanti così con quella gamba matta da portarsi appresso.

Andò dunque dal curato facendogli presente che lui, buon parrocciano,

dopo l'arrivo di quel figliolo adottivo, avrebbe desiderato impegnarsi anche di più, ma tutto quell'andare avanti e indietro per i campi lo metteva in difficoltà. Se si fosse potuto vedere per un altro lavoro: magari la cura di una casa padronale, del giardino, della stalla, dei cavalli e dei calessi. Anche la Maria si sarebbe data da fare.

- E dove vuoi trovare tra queste povere montagne gente bisognosa dei tuoi servigi a pagamento? È un paese di povera gente come sai, forse si potrebbe vedere verso Bologna o Modena, ma io non ho tante conoscenze. In ogni modo vedrò e ti farò sapere, intanto di alla Maria che preghi per me, quella brava donna! -

Si avvicinavano i giorni del matrimonio del fratello maggiore. La questione non riguardava solo il pranzo e il giorno dello sposalizio, molti altri erano i problemi da affrontare per la formazione di una nuova famiglia.

Per più d'una decina d'anni la famiglia paterna aveva vissuto in una modesta casetta in affitto sulla statale Porrettana, in località Casetto Amedani (successivamente denominata Tripoli), una frazioncina del comune di Sasso Marconi da dove si dirama la comunale che sale a Mongardino, alle Lagune, poi ancora più su verso Medelana e verso l'alto appennino. Una casetta denominata il Bordinò per la sua condizione, stretta tra il rio Verde e la strada. Dal 1930 all'invasione dell'esercito germanico il padre vi svolse la propria attività in una stanzetta ricavata al piano terra e affacciata sulla strada. La famiglia si arrangiava nelle restanti due camerette che dovevano bastare per tutti.

Durante la guerra, l'approssimarsi della linea del fronte, le scorrerie delle SS e i cannoneggiamenti provenienti dalla Linea Gotica, costrinsero quei residenti sulla strada ad andarsene in collina, verso Mongardino, nella condizione di sfollati, presso un contadino compassionevole che aveva riempito la casa di altri disgraziati nella medesima condizione. Prima di lasciare la casa avevano sotterrato tutto ciò che si pensava dovesse essere salvato in una cantina, alla quale si aveva accesso attraverso una ripida scala che fu riempita di terra allo scopo di nascondere questo ingresso nel caso che il fronte fosse passato da quelle parti.

Ma quell'ingenuo espediente si rivelò vano perché, pochi giorni prima del passaggio del fronte e della liberazione di Bologna, nel corso di un attacco aereo una bomba centrò con precisione quella sorta di rifugio occulto e la casa che le stava accanto rendendoli polvere e calcinacci.

Qualche mese prima dell'epilogo della guerra c'era stato un altro sfollamento. Quando la ferocia delle truppe germaniche si sfogò sulla popolazione civile, la madre col bambino - il barbiere era già stato precettato dai tedeschi a servirli in un loro famigerato campo - si erano trasferiti in città, una scelta che, tra patimenti e stenti, si rivelò alla fine sicura.



Chiesa di S.Chierlo: località situata sulle colline che guardano la sponda destra del torrente Lavino dove abitò la famiglia di nonno Flaminio (foto P. Michelini)

Allorché tutti, a guerra conclusa, fecero ritorno al paese (fratello compreso ritornato intanto dalla prigionia) non restò altro che cercare di raccogliere, scavando con i badili e con le mani, tutto ciò che poteva essere riutilizzato. Poco o quasi niente era stato risparmiato, e tra queste povere cose una cassetta che conteneva alcuni oggetti cari alla nonna Maria che fu felice si fossero salvati.

Si riprese a vivere: trovare una casa, le suppellettili minime, gli abiti, pane e companatico. Con un po' di fortuna e l'aiuto di quegli uomini eroici che cercarono di rimettere in piedi un minimo di organizzazione civile e sociale, le cose si aggiustarono, garantendo la sopravvivenza e i pochi mezzi per tirare avanti.

Infine il matrimonio si fece e fu anche una bella festa.

Un piccolo incidente vide il fratello piccolo come sfortunato protagonista. Per l'occasione la madre aveva fatto confezionare un nuovo vestito, usando la stoffa ricavata da un vecchio abito smesso regalato da una famiglia bolognese presso la quale andava a mezzo servizio. Si trattava di tessuto principe di Galles grigio: la sarta ne ricavò un completo con giacca e pantaloncini corti degno di un piccolo lord. Dopo il pranzo, in quella bella giornata di lunedì, egli pensò di festeggiare andando per

una pedalata lungo la via di Mongardino, a quel tempo sterrata e con la presenza di parecchi ciottoli sulla carreggiata. Nell'affrontare la curva davanti al ponticello della Cà Alta prese un sasso e finì lungo disteso per terra con il vestito nuovo, proprio dove una mucca aveva lasciato un rotondo ricordo. La giornata di festa finì con due robuste sculacciate da parte della madre. Succedeva ogni tanto e il ragazzo dimenticava in fretta.

Nonna Maria morì qualche anno dopo quando raggiunse novantadue anni. Aveva attraversato due secoli e se ne andò in un pomeriggio triste, senza disturbare, così come aveva vissuto. Lasciò una scatola piena dei suoi ricordi più cari. Quando il padre si decise, dopo molti giorni, ad aprirla vi trovò poco o niente: un rosario, dei santini conservati con cura provenienti dalle parrocchie dove aveva servito insieme al marito Flaminio (morto quindici anni prima), il suo orecchino e un libriccino delle orazioni, un libretto sdrucito tenuto insieme con lo spago. Il ragazzo chiese alla madre se poteva leggere quel libretto, dubitando che ciò che vi era scritto potesse essere farina del sacco dei nonni.

Cap. 2 Flaminio

Flaminio era un tipo di statura media per quei tempi, quando gli uomini erano mediamente bassi anche a causa della malnutrizione che affliggeva le classi povere. Una testa regolare e ben strutturata, i capelli perennemente rasati ad alzo zero, portava grossi mustacchi piuttosto incolti e un anellino d'oro nel lobo dell'orecchio destro. Aveva imparato su desiderio di suo padre, lui solo tra i suoi fratelli, a leggere e scrivere frequentando il primo ciclo delle elementari e questo gli dava una condizione di prestigio di cui andava fiero. Vestiva sempre scuro, la camicia grossa a righe che portava senza solino sotto il gilet. In qualsiasi stagione indossava scarpe alte sempre tenute con cura per farle durare più a lungo. Aveva per le scarpe una specie di attenzione particolare che gli derivava da un'infanzia trascorsa a piedi scalzi, che lo assillava. Al primo paio di scarpe vere, fatte da un artigiano ciabattino, di quelli che si recavano nelle case dei contadini, si rese conto che esse necessitavano di una cura continua come fossero un prolungamento dei suoi piedi e sarebbe stato conveniente farle durare a lungo. Al taschino portava una grossa "cipolla" tenuta da una catena d'argento.

Compatibilmente con la ristrettezza dei mezzi a disposizione si poteva dire che possedeva un gusto semplice ma riconoscibile. Dote probabilmente innata, considerate le modestissime origini sociali. Di carattere impulsivo, la sua passione era il fumo, che soddisfaceva in ogni modo passando

dalla pipa ai toscani e, quando non c'erano soldi, mischiando il tabacco residuo con la corteccia tritata della pianta della vite per farlo durare più a lungo. Era una passione di famiglia poiché anche la moglie Maria non disdegnava di tenere in bocca il tabacco come usavano fare anche parecchie donne. La consuetudine al tabacco, stavolta inalato, Maria la conservò sino agli ultimi anni della sua vita.

Si erano sposati non più giovanissimi, quando ormai per Maria si parlava già di zitellaggio, avendo superato i trent'anni. Lei non era quel che si può definire una bellezza. Piuttosto piccola di statura, aveva un viso in mezzo al quale spiccava un naso di notevole importanza, anche se di fattezze regolare. Era solo piuttosto pronunciato, tanto che in età avanzata, avendo perduto tutti i denti, esso toccava quasi il mento. Ma al tempo dell'incontro con Flaminio non era peggio delle tante altre parrocchiane che seguivano assiduamente i servizi religiosi nella parrocchia di Montesevero.

Il mondo di quelle modeste persone in quella seconda metà del secolo, che aveva visto l'epopea del Risorgimento e la riunificazione dell'Italia, era davvero piccolo. Passavano sulle loro teste fatti e avvenimenti della storia



Chiesa di San Cristoforo, in località Montesevero nella vallata del Lavino, dove Flaminio coadiuvava il parroco (foto P. Michellini)



L'ingresso ai locali della parrocchia di Montesevero: ancora oggi è visibile l'antica meridiana sulla parete esterna (foto P. Michelini)

italiana, senza che essi avessero la benché minima percezione di quanto stava accadendo.

La storia di solito era quella che gli raccontava il prete: una storia che non cambiava mai qualsiasi cosa capitasse: sottomissione, umiliazione, devozione e gratitudine per la miseria e le privazioni che avrebbero consentito loro il regno dei cieli.

Tutto, intorno, stava cambiando mentre, per la gente comune di quella piccola porzione dell'Appennino bolognese e degli altri Appennini d'Italia, le cose restavano come prima.

La chiesa era il solo e unico punto di riferimento di quei poveri contadini analfabeti per i quali i secoli sembravano essere trascorsi invano. Carne da lavoro e carne da cannone.

Per Flaminio le cose non andarono male in fatto di guerre. Troppo giovane al tempo delle guerre sulle grandi questioni dell'unità nazionale, troppo avanti negli anni per le avventure africane di Depretis e Crispi. Queste prove, che avevano visto il sacrificio di tanti giovani del popolo, per ragioni indipendenti dalla sua volontà era riuscite ad evitarle.

Aveva lavorato nei campi con il fratello sul podere condotto a mezzadria, non tirandosi mai indietro quando c'era da dare una mano agli altri contadini che la chiedevano, come si usava fare per comunità di intenti e di interessi di fronte all'indifferibilità dei lavori stagionali. La preparazione dei terreni per la semina o il taglio del bosco, la sarchiatura o la zappatura della vigna e dei filari, la mietitura e la vendemmia richiedevano tempi certi e solleciti; per farvi fronte non c'era che questo tipo di mutuo

soccorso: solidarietà tra poveri perennemente in debito con il padrone. Flaminio aveva fatto fronte con sacrificio a questo impegno, fino al limite fisico che gli era consentito dal suo svantaggio. Tutto ciò gli costava una immane fatica e, a sera, si buttava sfinito sul letto per cercare un problematico recupero. Da ragazzo, durante i vari spostamenti della sua famiglia che l'avevano portato dalla natia Vignola verso le lande dell'Appennino prossimo a Bologna, aveva avuto l'opportunità di avere come compagni di gioco i figlioli di alcuni proprietari terrieri.

Ne aveva ricavato degli insegnamenti che si sarebbe portato dietro per tutta la vita: aveva notato che i figli dei contadini e del padrone potevano giocare insieme senza fare trasparire le differenze sociali. La confidenza che si instaurava veniva a volte interrotta per volontà degli adulti che non gradivano questo genere di promiscuità. Questo l'aveva ferito, come il fatto che i padroni non concepivano un rapporto di lavoro come scambio, ma come una concessione basata sulla sottomissione del più debole al più forte.

Su queste idee elementari Flaminio aveva riflettuto spesso durante tutti gli anni passati da contadino, senza trovare una risposta a proposito di quelle che egli considerava ingiustizie e che così sentiva, istintivamente, non possedendo gli strumenti per giudicarle in altro modo.

Per pura dedizione, quando il parroco chiamava, Flaminio lo andava a coadiuvare per i funerali, per la messa domenicale e a suonare le campane lassù sul campanile che dondolava al suono della grossa. Si era fatto abile il giovanotto con le corde, riuscendo persino ad imbastire con l'aiuto di qualche volonteroso il doppio per le feste più importanti. Aiutava il prete ad indossare i paramenti sacri imparando il nome di ognuno di essi, serviva messa e riassetta l'altare dopo ogni funzione, accendeva e spegneva le candele facendo attenzione al consumo dei ceri, così come raccomandava il parroco sempre in lotta con le limitate risorse di quella parrocchia di poveri cristiani.

La casa in cui viveva con la moglie si trovava vicinissima alla chiesa di Montesevero. Egli poteva così conciliare, quando era necessario, sia l'aiuto ai fratelli nella conduzione dei terreni, sia questo incarico presso la parrocchia che rendeva qualche spicciolo in occasione dei servizi funebri e dei matrimoni. La scala sociale, in quello scorcio di Ottocento, aveva modificato la nomenclatura dei secoli passati, mantenendo però la struttura rigidamente piramidale che risaliva alla notte dei tempi.

In quelle piccole frazioni, come quella in cui vivevano Flaminio e Maria, vi erano alcuni possidenti e proprietari terrieri che non dividevano il potere, ma ne elargivano qualche goccia a figure a loro congeniali: il prete, una piccolissima casta di commercianti, i fattori o sovrintendenti loro dipendenti diretti. Una fetta di autonomia la conservavano stori-

camente alcuni piccoli artigiani: il sarto, il calzolaio, il fabbro ferraio, il falegname, il maniscalco, che insieme a pochi altri costituivano una specie di aristocrazia dal punto di vista economico, in mezzo all'assoluta indigenza dei tantissimi contadini, braccianti, garzoni, servitori e poveri riconosciuti come tali perfino dai censimenti della popolazione, gli ultimi insomma, buoni per il lavoro duro, per le briciole e la carità.

Flaminio e Maria erano nati a cavallo del grande cambiamento politico portato dalla fine dello Stato Pontificio e dalla unità d'Italia.

Con l'unità d'Italia erano state indette le elezioni per il parlamento e anche per l'elezione dei Sindaci. Le donne naturalmente non avevano diritto al voto e neppure la quasi totalità degli uomini in quanto non possessori di un reddito e dell'istruzione sufficienti ad assicurare loro questo diritto. Votavano in questi piccoli comuni poche centinaia di persone, a volte poche decine. Gli eletti erano quasi sempre le stesse persone che si scambiavano la carica attraverso accordi famigliari per censo o convenienza.

Trent'anni dopo, al tempo dei nostri sposi, le cose non erano cambiate. Il popolo restava assente, escluso dalla scena, fuori dai luoghi delle decisioni.

Il prete era uscito sottosopra dalla conclusione che aveva avuto nel 1870 la cosiddetta "questione romana" e ogni domenica dal pulpito, anche molti anni dopo, arringava quei villani sulle prepotenze che aveva dovuto subire il Papa costretto dentro le mura vaticane nella Roma capitale. Un giorno, durante una funzione con processione, il curato si sentì male; era anche molto avanti con gli anni, fu chiamata anche la Maria per assisterlo. Dopo qualche tempo, nonostante le cure del dottore venuto dal paese, egli morì. Flaminio si sentì sfiduciato avendo perduto il suo punto di appoggio e di riferimento nella speranza di trovare un lavoro a lui congeniale.

Come succede nel gioco della dama o degli scacchi, con l'eliminazione di una pedina si mise in moto il gioco, un gioco che era rimasto fermo da tempo. Fu mandato un nuovo prete che si portò appresso un sacrestano e nel frattempo si liberò, a Savigno, un comune vicino, il posto di sacrestano e campanaro. Con grande sorpresa da parte sua Flaminio fu chiamato per coprire questi posti.

Forse il vecchio prete aveva parlato bene di lui con ... chissà?

Il trasferimento a Savigno avvenne immediatamente e i tre, Flaminio, la Maria e il figlio adottivo Gustavo, alla guisa della Sacra Famiglia, anziché in Egitto presero con le loro povere cose su un carretto la strada delle Pràdole. Intanto era accaduto un fatto inaspettato che aveva gettato

la Maria nell'ansia: si era accorta di essere incinta e lo disse al marito. Flaminio non era uomo da sorprendersi di queste cose; timorato di Dio va bene, però non disdegnava i piaceri del talamo che nelle lunghe notti d'inverno erano i pochi a buon mercato. Ora però c'era un lavoro che prometteva di durare e l'attenzione si spostò tutta sulla gravidanza e sul nascituro. La cosa, visti i precedenti, destava qualche fondata preoccupazione.

Il nuovo lavoro cominciò così sotto i migliori auspici, con la benedizione del parroco arciprete titolare e del curato che era giovane e comprensivo. Flaminio stava andando verso i quaranta e aveva quasi una decina d'anni più di quel nuovo giovane prete.

Questi era di origini campagnole, figlio di contadini benestanti della bassa bolognese, padroni del loro podere. La lunga abitudine al seminario ne aveva fatto un giovane di modi gentili e raffinati, tanto che il più maturo campanaro lo giudicò in principio poco adatto a quelle latitudini. Egli avrebbe dovuto coadiuvare il vecchio arciprete avanti con gli anni, ma di fatto, dopo poche settimane, si trovò a svolgerne tutte le funzioni.

La convivenza tra i due nuovi arrivati, Flaminio e il giovane curato, nonostante le enormi diversità culturali e caratteriali, si rivelò sorpren-



In una foto attuale la segnaletica della strada delle Pràdole fra Montesevero e Savigno (foto P. Michellini)

dentemente positiva. Ognuno metteva il proprio materiale migliore nella costruzione del rapporto con i parrocchiani che apprezzarono quel giovane prete e anche il più scorbuto e burbero servitore di chiesa.

Ma ciò che essi non immaginavano era il ruolo della Maria. Dietro quell'aria dimessa e poco incline all'arte della comunicazione e all'apparizione, si celava un'intelligenza naturale e una bontà innata, capace di ammansire il suo sposo e indurlo a comportarsi nel modo giusto, in particolare nello svelare al giovane prete i misteri dell'animo della gente di lassù.

Contrariamente alle ansie e alle preoccupazioni, la gravidanza ebbe un decorso del tutto normale, e alla fine di maggio, nel corso di una splendida primavera (iniziata per l'Italia con la disastrosa sconfitta etiope di Adua ad opera del Negus Menelik) nacque senza complicazioni e in perfetta salute un altro figlio maschio.

La sconfitta della politica coloniale di Crispi non ebbe grandi ripercussioni nelle conversazioni che si svolgevano nei giorni di mercato a Savigno, forse meno di quanti furono i commenti sulla nascita del figlio del sacrestano campanaro.

Maria aveva vissuto i suoi primi venticinque anni in un piccolissimo borgo di montagna distante dal capoluogo del paese non più di otto chilometri. Era stata un paradigma perfetto del suo stato di donna appartenente ad una famiglia contadina del suo tempo e di quei luoghi, dove tutto era predestinato e deciso da altri, anche le comunicazioni giungevano filtrate dalle barriere naturali e sociali. Le azioni e le funzioni della gente comune avevano uno svolgimento semplice dal punto di vista organizzativo, più complicato quello riguardo alla qualità della vita, che ruotava attorno alla casa, i campi, il bestiame e la chiesa.

Fuori dalle principali vie di comunicazione questi piccolissimi villaggi dell'Appennino risultavano in qualche modo collocati in una dimensione atemporale, dove intere generazioni erano nate, avevano vissuto ed erano morte senza mai varcarne i confini, se non per recarsi qualche volta al mercato o alla fiera dei paesi vicini servendosi del carro agricolo tirato dai buoi.

Il ruolo delle donne era ancor più mortificante. Racchiuse in un ruolo stretto che non concepiva altre distrazioni rispetto a quelle tradizionali oltre a sfornare figli a ripetizione, in obbedienza ad una logica imposta da una rigida tradizione religiosa, che contrastava e strideva con l'estrema indigenza della gran parte delle famiglie e di un tasso di mortalità infantile altissimo.

Gli anni passarono relativamente tranquilli nella parrocchia per i due collaboratori del curato. I bambini crescevano sani e, nel 1900, il secolo si chiuse con l'assassinio del Re d'Italia Umberto I.



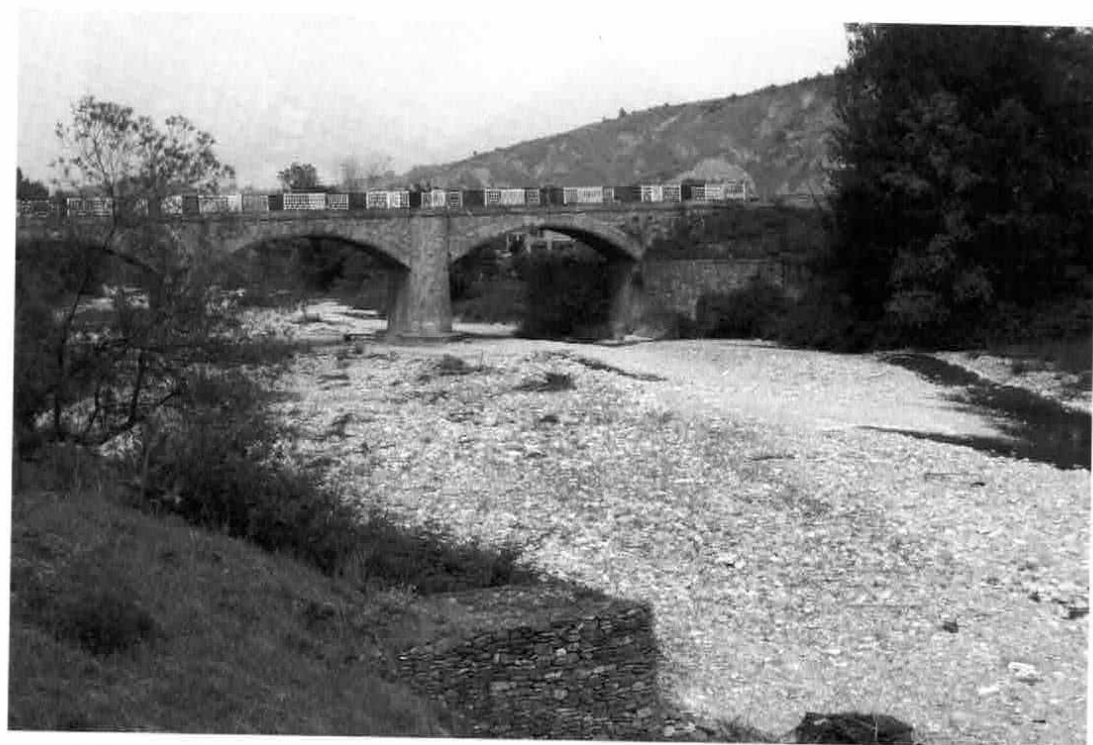
Nella vallata fra il Lavino e il Samoggia, in località Gavignano, si erge un'antica torre medievale: costruzione attribuita ai Maestri Comacini (foto P. Michelini)

La vita di un sacrestano campanaro poteva sembrare a prima vista comoda e agevole. In verità se dal punto di vista fisico non era richiesto uno sforzo ragguardevole, a parte tirare la corda delle campane, l'impegno copriva tutto l'arco della giornata e a volte anche della notte.

I parenti di Flaminio si trovavano ancora a S. Chierlo, quella parrocchia del comune di Monte San Pietro che dalla valle del torrente Lavino si inerpica su verso il monte di Bonsara. La conduzione del podere era problematica e più volte avevano sperato che il loro fratello campanaro decidesse di tornare con loro.

Ma stava per succedere una cosa impensabile che avrebbe cambiato il corso della vita per molti dei protagonisti presenti e futuri di questa storia.

Quel pretino che veniva dalla pianura era un gran lettore di libri. Quando arrivò aveva fatto scaricare dal biroccio, che lo aveva menato sin lassù in montagna, alcune masserizie personali che fece sistemare nel suo appartamento-canonica, un'abitazione esterna alla chiesetta davvero molto piccola e alcune casse le aveva fatte provvisoriamente mettere in uno sgombero raccomandando che non vi fosse umidità. A tutti quelli che assistettero alla sistemazione di quelle casse venne in mente che si



Il torrente Samoggia in prossimità di Savigno (foto P. Michelini)

trattasse sicuramente di un corredo di tonache e abiti sacri da tenere in grande considerazione. Per parecchi mesi nessuno, in primo luogo il parroco, si interessò più a quelle casse, tanto che Flaminio spesso le usava per appoggiarvi sopra qualche attrezzo che serviva per la pulizia della casa. Poi, una volta che gli accadde di recarsi in quel bugigattolo alla ricerca di uno straccio per lo spolvero dei mobili, notò che una delle casse era stata aperta e, non resistendo alla curiosità, sollevò il coperchio per una sbirciatina all'interno.

- Oddio - pensò il sacrestano - che se ne farà un prete di tutta questa roba! -

Non che fosse restato fulminato alla vista del contenuto, libri ne aveva visti altri, ma non in quella quantità. L'altro prete, quello vecchio, si serviva solo del messale e, dallo stato in cui era ridotto, si sarebbe detto che avesse letto per l'intera sua vita da religioso solo quel libro sdrucito. Ne parlò con la Maria che cadde dalle nuvole.

- Dei libri! E che cosa se ne farà mai di libri in mezzo a questi montanari che non sanno neanche leggere? Ci vuole altro che i libri per questa gente! - Disse esibendo un moto di rabbia del tutto nuovo per lei.

- Cosa vuoi che ti dica - rispose Flaminio - se lui preferisce leggere vorrà dire che avrà i suoi motivi, magari sta continuando a studiare. - Poi nei giorni seguenti quei libri, come se fossero rimasti compressi in

quelle casse per troppo tempo, cominciarono ad invadere la casa del parroco che li lasciava ovunque come se stesse leggendoli tutti in una volta.

Per quei due, che prendevano atto della presenza di questi oggetti, nuovi per una canonica così come l'avevano conosciuta loro, nasceva un nuovo mistero. Che libri erano, di che parlavano? Possibile che qualcuno avesse potuto avere tante cose da dire o da raccontare?

Il giovane prete, che più il tempo passava e più pareva ripescare nel proprio carattere le origini contadine e campagnole, aveva capito della curiosità dimostrata dai due verso quella massa di sapere che inondava la casa. Gli era parso che essi attendessero un cenno, un racconto, una spiegazione di quanto di mirabolante contenevano quei volumi.

Egli sapeva anche che solo Flaminio aveva la capacità di leggere, mentre la Maria aveva ricevuto un'educazione scolastica molto rudimentale avendo frequentato pochi giorni di scuola. Con il tempo aveva dimenticato la lettura e sapeva a fatica tracciare nome e cognome con grafia tremolante e incerta.

Venne molto presto il giorno in cui don Giacomo, questo era il suo nome, raccolse i due spauriti montanari e raccontò loro che cosa e perché leggeva tutti quei libri.

- Vedete - disse tenendo nelle mani uno dei volumi - sembra inutile dirlo tanto è naturale, ma cerco di ripetere anche a me stesso che gli uomini quando nascono sono tutti uguali e di questo sono sicuro. Allora attraverso lo studio, per quanto mi è possibile, cerco di capire perché, strada facendo, nascono tutte quelle differenze che anche voi avete sotto i vostri occhi. -

Primo sussulto dei poveretti che, oltre a non capire dove volesse andare a parare il prete con quell'incipit, conoscevano bene anche la differenza tra chi nasce in casa di un bracciante o in quella del padrone. Il prete notò lo smarrimento.

- Calma! - Fece agitando le mani e il libro davanti alle loro facce incredule. - Intendo dire che la differenza non la crea la natura, ma le condizioni sociali, che sono le meno naturali, e vengono create dagli uomini per loro convenienza istituendo il dominio degli uni sugli altri. Dio non aveva creato l'uomo perché ciò avvenisse e suo figlio, come sapete, fu mandato sulla terra a predicare la bontà, la giustizia e il trionfo dell'uomo. -

- Sì - l'interruppe Flaminio - ma fu ucciso inchiodato su una croce. - Ritraendosi poi subito per paura di avere osato troppo.

- Hai ragione - fece il prete - la storia degli uomini è piena di martiri, predicatori di pace e di bontà ma non per questo si deve smettere di capire, lottare e, se necessario, battersi per il miglioramento della condizione umana, la redenzione, spirituale e sociale. -

Detto ciò posò il libro che aveva usato a mo' di arma metaforica davanti al naso dei due poveretti allibiti, si alzò e, ricomponendosi la tonaca a perpendicolo, disse: - Esco a fare due passi prima del tramonto. - Un brivido aveva colpito Flaminio alla fine del discorso.

- Fine della prima lezione! - Pensò, guardando lo sconcerto dipinto sul viso della moglie. O meglio, fine del primo impervio dialogo che don Giacomo aveva deciso di iniziare con le persone che più gli stavano vicine in questa sua avventura di pastore d'anime in montagna, consapevole delle molteplici difficoltà da affrontare, la prima delle quali riguardava il linguaggio e la necessità di farsi capire dai suoi interlocutori.

I giorni che seguirono furono silenziosi. Si capiva che ognuno dei partecipanti a quella prima sessione aveva la necessità di meditare, oppure di metabolizzare il significato delle parole del parroco che, nella loro semplicità, avevano però aperto uno squarcio nella visione del mondo di quei due poveri contadini.

Ora che Flaminio si era ambientato in quel nuovo paese (che poi tanto nuovo non era, essendo distante solo poche ore di cammino dalla sua precedente abitazione ed essendo che era uso frequentarne la fiera e il mercato sia pure non assiduamente) egli trovava anche il tempo per recarsi alla vicina osteria per fare qualche giocata alle carte che erano la sua vera e irrefrenabile passione. Sapeva che il curato era in disaccordo con questa pratica e si era fatto promettere che non avrebbe mai giocato soldi, e quindi la posta poteva essere l'equivalente di un bicchiere di vino che veniva consumato nel corso della partita. Nei giorni più affollati egli era interessato ad ascoltare ciò che si diceva delle cose del paese, e a volte qualcuno dei più informati dava notizie della condizione del mondo, con gli astanti ad occhi sbarrati dalla meraviglia nell'udire cosa accadeva così tanto lontano dai loro meschini confini.

Fu lì che il campanaro sentì parlare di socialismo e socialisti. Pareva che in alcune zone dell'Italia, e anche della pianura vicino a Bologna, questi socialisti fossero forti e avessero anche conquistato l'Amministrazione di qualche Comune della bassa. Fino a quel momento i socialisti egli li aveva sempre accomunati al demonio, al diavolo, da scacciare anche semplicemente dalla mente come gli aveva più volte detto il vecchio parroco papalino, pace all'anima sua.

Si sa che il pane migliore è quello che ti viene proibito di mangiare, così quel campanaro anomalo, frequentatore di osterie e di bische caserecce, volendo saperne di più, si accostava per ascoltare ciò che dicevano quegli avventori che per lavoro erano più frequentemente adusi a spingersi fino a Bologna, dove tutti i venerdì si tenevano le contrattazioni per la vendita del bestiame ed era più facile avere informazioni sulle cose del mondo. Del resto quel paese dell'Appennino vicino a Bologna, Savigno, poco più

- Sentiamo cosa dicono di così importante in un posto come quello. - Chiese il prete diffidente.

- Avrà visto che io vado in quel posto un giorno la settimana, il venerdì quando posso. In quel giorno, verso sera, prima dell'avemaria, rientrano dalla città sostando per un ristoro quei mercanti che sono andati laggiù per affari, che ne so, per vendere vitelli e trattare posti per i contadini nuovi che arriveranno ai santi. -

- E allora? - Fece il prete incuriosito.

- Allora dicono che laggiù, nella pianura, anche i braccianti fanno sciopero per avere condizioni migliori e dicono anche che stanno vincendo i socialisti, e che questi sono dei mangiapreti e dei violenti. -

A questo punto, dopo avere detto queste cose con il fiato corto, con la gola che gli bruciava per l'emozione, il campanaro aspettò la reazione del curato che se ne stava zitto guardando un punto lontano sopra la testa del proprio interlocutore.

Osservandolo, Flaminio scorse nel viso del giovane curato un pallore che lo rendeva diafano e gli fece impressione il naso affilato. Gli appariva d'un tratto dimagrito, chissà perché non l'aveva notato prima!

Poi il prete parlò.

- Flaminio, - disse il prete che sembrava parlare da solo - ti ricordi quante



*L'attuale imponente campanile della chiesa di Savigno
(foto P. Michellini)*

Non era convinto il campanaro degli argomenti di sua moglie. Anzi questa sua bigotteria lo irritava non poco, anche lui si riteneva un buon cristiano, ma aveva pur sempre il diritto di capire i discorsi che facevano quei mercanti che andavano in città, in quella stessa città dove c'erano state tante novità che a lui sarebbe piaciuto di vedere. Per questi motivi ogni volta che si recava all'osteria per una partitina non trascurava di allungare le orecchie per agguantare qualche discorso di quelli. Aveva preso una decisione: avrebbe voluto parlarne con il prete. Sarebbe stato prudente. Come l'avrebbe presa? Quale sarebbe stata la sua reazione?

Ultimamente non erano più tornati sull'argomento dei libri e si promise che, alla prima occasione se don Giacomo fosse tornato sull'argomento, sarebbe stato facile introdurre qualche domanda su questi diavoli dei socialisti.

Questa abitudine delle ore passate in osteria crebbe di intensità, tanto che anche il parroco, convinto che potesse tramutarsi in una propensione all'ozio, si mostrò in qualche occasione preoccupato e ne parlò con Maria la quale, oltre alle avemaria, aumentò il livello del brontolio verso il marito.

L'osteria si trovava sulla piazzetta del paese, uno spazio sterrato a pochi metri dalla chiesa, ed era frequentata anche da viandanti di passaggio per i numerosi centri che stavano intorno, e da chi dalla montagna avesse voluto raggiungere le città di Modena o Bologna e anche i mercati fiorenti del fondo valle bazzanese.

Durante una di quelle sue visite interessate, tra i clienti dell'osteria orecchiò un tale che, con il fare di chi svela chissà qual segreto, parlando quasi a bassa voce, raccontava di casi di braccianti che per ottenere migliori condizioni di lavoro e salari aumentati si erano rifiutati di lavorare. La parola usata era "sciopero", e pare che nella pianura del bolognese questa forma di lotta fosse molto praticata. Flaminio cominciò a maturare la convinzione che fosse arrivato il momento di fare una chiacchierata con quel giovane prete che gli era parso conoscere su queste cose più di quanto desse a vedere.

L'occasione venne prima di quanto egli si sarebbe aspettato.

Fu don Giacomo che lo apostrofò dicendogli:

- Di', Flaminio, non è che ti sei messo a bere durante quelle tue soste all'osteria? -

- Ma no via, signor curato, lo sa bene che io non bevo, vado ogni tanto all'osteria per la solita partita e dove mi capita di sentire certi discorsi che però non riesco sempre a capire. - Rispose con soggezione il campanaro.

all'alimentazione, poiché egli mangiava da solo e a volte preferiva cucinare da sé il cibo nonostante le insistenze della pia donna che avrebbe dovuto accudirlo.

Non riuscirono a mettere assieme molti elementi in merito, ma decisero di tenerlo sott'occhio.

Bisogna sapere che la coppia dei coadiutori del parroco non viveva nell'edificio dove avevano sede la sacrestia e la canonica accanto alla chiesa. Stava a qualche passo di distanza la cella campanaria, un torracchiotto alto sì e no come una normale casa a due piani che al piano superiore ospitava le campane e al piano terra i due coniugi con i due figlioli, in uno spazio ristretto ma confortevole rispetto alla media delle abitazioni dei poveri.

Per quanto riguarda poi il vecchio arciprete, egli, pure essendo ancora il titolare della parrocchia, passava ormai più tempo in un ospitale, dimora di certe nipoti figlie di un suo fratello ormai defunto; le attempate zitelle lo accudivano con ogni sorta di premura.

Flaminio vi si recava di tanto in tanto per doveroso rispetto e in quelle occasioni gli veniva richiesto di riferire sull'andamento della chiesa e sul comportamento di quel giovane curato.

Inutile dire che si era badato bene dal riferire fatti e cose che avrebbero potuto affliggere quel vecchio galantuomo di arciprete.

Cap. 3 Antonio

In un vicolo di Bologna prossimo alla porta di Saragozza, nella camera e cucina di un decrepito fabbricato prossimo all'inevitabile demolizione, nel quadro del fervore ricostruttivo e di revisione stilistica di quel tempo, Antonio Fava passava le lunghe giornate da sorvegliato della Regia Arma dei Carabinieri. Da poco superati venticinque anni e in buona salute era arso dalla rabbia e reso furente dalla costrizione che gli era stata imposta dal Tribunale.

L'ordinanza che gli imponeva di essere presente in casa durante le due visite giornaliere dei Carabinieri, descriveva una testa calda pericolosa per le istituzioni e per il Re.

Cosa di tanto grave aveva fatto questo ancora giovane uomo per essere degno di tanta attenzione da parte delle autorità dello Stato?

Egli proveniva dalla montagna sopra Monte S. Pietro dove aveva passato i primi anni della propria vita.

Aveva poi seguito il padre muratore in città dove erano più facili le opportunità di lavoro. Bologna era in quegli anni un enorme cantiere, prendevano forma i primi effetti prodotti dall'attuazione del piano regolatore del 1889. C'era molto lavoro per i muratori e gli scariolanti.

volte dall'altare, dopo avere letto le pagine del Vangelo, ho parlato dei mercanti che stavano nel tempio e che Gesù scacciò, facendo tutto quel po' po' di pollaio? Ti ricordi della parabola del ricco, del cammello e della cruna dell'ago? Bene. Forse non sono ancora stato capace di spiegare a te e questa gente queste parti dei vangeli, o non lo sono stato abbastanza. Avrei dovuto dire che ovunque c'è un uomo che, con la prepotenza del potere, la sopraffazione e la violenza ne sottopone un altro e lo umilia, quest'ultimo ha il diritto e il dovere di ribellarsi con tutti i mezzi, anche a costo della sua vita.-

Mentre diceva queste cose il suo volto aveva assunto un'espressione forte e ispirata come succede a chi partecipa con tutto se stesso nelle cose che dice.

- Ma così sarebbe come incitare alle rivolte, alla rivoluzione, non è vero?
- Chiese Flaminio piuttosto impaurito da quella affermazione espressa con inusitata veemenza dal curato.

- Vedi Flaminio, - il curato ritornò pacato e tranquillo - esistono dei precetti che a prima vista possono apparire violenti, ma dipende da come cerchi di metterli in pratica se lo saranno o meno. Se tu farai più attenzione alla storia del Cristo, vi troverai tanta violenza verbale al punto che Egli, se visse ora, probabilmente lo farebbero penzolare da una forca o lo rimetterebbero sulla croce. -

- Poi, sta' attento, hai notato che il Cristo è dei poveri che lo riconoscono come uno di loro, lo pregano, lo invocano e tant'è che, pure essendo Egli il figlio di Dio, dicono per indicare il povero, il reietto, il disperato: guarda quel povero Cristo! -

- I ricchi preferiscono invocare Dio poiché, essendo Egli un essere immateriale, sperano così di farla franca con tutte le manomissioni che apportano colpevolmente ai suoi comandamenti. -

Il campanaro era interdetto di fronte a questo prete che parlava come un sovversivo.

Dove aveva maturato costui tutti questi pensieri rivoluzionari vista la relativa situazione di isolamento in cui viveva? In seminario forse? No di certo. Non potevano certo essere i rarissimi viaggi a Bologna a farlo parlare in tal modo. A Bologna poi il curato si faceva accompagnare solo all'Arcivescovado che, ma via ... , non poteva certo ospitare dei sovversivi capaci di indurlo a tali parole.

Si fece vedere la Maria che non si sa se avesse ascoltato quei discorsi, o fosse capitata per caso, fatto sta che richiamò bruscamente il marito e indirettamente anche il prete, perché era già passata per il campanaro l'ora dell'avviso per la funzione, e la conversazione ebbe così fine.

Nei giorni seguenti parlò con la moglie dell'impressione che aveva avuto per la evidente magrezza del curato chiedendole notizie in merito



*Un'immagine di inizio '900 di Porta Saragozza a Bologna, dove abitava nelle vicinanze Antonio, il protagonista del terzo capitolo del racconto (foto tratta da F. Raffaelli, *I segreti di Bologna*, Grafica Editoriale, Bologna, 1992)*

chi vive le autorità di polizia e ne condizionava pesantemente le azioni. Ben presto il suo nome entrò a fare parte delle schede che diligentemente venivano redatte dalla polizia a carico di tutti gli oppositori di governo.

Nel tempo che gli restava libero dal lavoro, ed era sfortunatamente tanto, prese a leggere tutto quanto gli veniva passato dai compagni. Si trattava delle ultime pubblicazioni che si richiamavano alle tesi marxiste e dei documenti del partito, oltre a libri e romanzi di contenuto sociale molto in voga in quel contesto storico.

Condusse così per alcuni anni una vita di lavoro e di studio frequentando il movimento socialista senza assumere mai ruoli particolari; era

Al paese aveva iniziato il primo ciclo scolastico poi concluso in città; gli anni seguenti li aveva passati come fattorino in una panetteria. Perduto in pochi anni i genitori a seguito di gravi malattie, era poi stato spedito in Africa orientale con le truppe al comando del generale Baratieri. Scampato al massacro di Adua, aveva vissuto fino in fondo il tracollo della spedizione coloniale. Era rientrato a Bologna proprio mentre la cugina Maria e il marito Flaminio, sopra quelle stesse colline che egli aveva lasciato ancora ragazzo, seguivano trepidanti i primi mesi di vita del loro figlio naturale.

Il ritorno alla vita normale dopo la disgraziata esperienza militare, se normale si poteva definire quella di un appartenente alla classe povera della fine dell'Ottocento, fu segnato dalle incertezze di chi, non avendo un lavoro professionalmente riconosciuto, doveva adattarsi alle mansioni più umili e soggette ad ogni vessazione e umiliazione.

La situazione politica e sociale in tutto il paese era in forte ebollizione, si scontravano le vecchie idee conservatrici e quelle clericali con quelle più liberali, radicali e con la nuova realtà socialista. Bologna viveva, come tutta l'Italia, grandi e drammatiche tensioni sociali, scioperi nelle campagne e dimostrazioni cittadine contro il costo della vita e in particolare per il rincaro del pane.

Antonio, tra i derelitti, aveva il vantaggio che sarebbe diventato presto per le autorità una colpa avere frequentato le scuole e quindi ogni sua posizione o opposizione alle misure governative lo avrebbero fatto diventare immediatamente un capo, un agitatore professionista.

Ne avrebbe avuto tutte le ragioni, viste le condizioni in cui si trovava, ma secondo lui non possedeva le capacità per comprendere la politica che pure in qualche misura l'attirava.

Egli capiva però che ogni ingiustizia che attraversava quella società (nonostante fosse stato allargato il suffragio elettorale) restava ancora espressione dei vecchi ceti dominanti degli agrari e delle grandi famiglie della vecchia nobiltà.

Quasi senza volerlo entrò in contatto con alcuni esponenti socialisti; proprio lui, che in un recente passato aveva avuto idee piuttosto vicine all'anarchia. La vita non sempre agisce secondo linee preordinate e anche in questa occasione sovvenne il caso, piuttosto che la ricerca, a fargli incontrare le persone giuste.

Tramite compagni di lavoro Antonio cominciò a partecipare a riunioni del partito socialista di Bologna, che si era da alcuni anni costituito ufficialmente, e quindi poteva svolgere un'attività ufficiale, sia pure male sopportata dalle autorità prefettizie di questa città.

Le pressioni dei conservatori e della stampa locale metteva ogni giorno sul

in pochi secondi una frase di risposta che non apparisse al di sotto del limite minimo d'intelligenza. Poi arrischiò.

- Io l'accompagnerei anche in capo al mondo. - Disse tutto d'un fiato, accorgendosi solo dopo d'avere detto una frase idiota, uscita inconsapevolmente dalla sua bocca come da uno dei personaggi più stupidi di quei romanzi che aveva letto, chissà quando.

- Va bene andiamo, ma perché sei così formale con me? Non sai che tra compagni ci si dà del tu? -

Un soffio uscì dalle labbra di Antonio. - Ci proverò. - Mormorò arrossendo visibilmente.

Si avviarono camminando a fianco una dell'altro. La lasciò davanti al portone di un antico palazzo di via Ugo Bassi. Andò in fretta a casa e non dormì tutta la notte.

(continua nel prossimo numero)

“*La storia è un romanzo che è stato; il romanzo è storia che avrebbe potuto essere.*

E. e J. De Goncourt, scrittori francesi, 1822-1896 e 1830-1870, *Idees et sensations*”



coop

Adriatica

soprattutto interessato a capire i movimenti che stavano crescendo in città e in altre zone della provincia.

Aveva frequentato vari circoli socialisti, senza essere riuscito a stabilire rapporti più che formali con le altre persone. Si trattava in gran parte di persone di un ceto sociale diverso dal suo e per la sua timidezza questo lo faceva sentire in stato di inferiorità. Finché un compagno di lavoro lo invitò a frequentare un circolo al quale egli aderiva. Si trovò bene fin dall'inizio, così cominciò e continuò una militanza che si rivelò molto importante.

Fu lì che incontrò Rita. Fin dalle prime riunioni alle quali aveva partecipato, aveva notato con grande sorpresa la presenza costante di una donna. Non avrebbe mai potuto immaginarlo, e subito si insinuarono nella sua mente i pregiudizi che volevano le donne assenti dalla vita politica e sociale. Gli faceva uno strano effetto quella moretta dai capelli crespi tenuti su con una striscia di raso nera.

I compagni la chiamavano semplicemente Rita, e le davano del tu con grande cameratismo unito ad estremo rispetto. Lei esprimeva le proprie opinioni con grande proprietà di linguaggio non dimostrando alcun timore reverenziale di fronte agli uomini presenti.

Dopo il primo incontro Antonio si accorse, durante le giornate che vennero, di pensare spesso a quella ragazza e che gli sarebbe piaciuto conoscerla meglio. Non gli sembrava però conveniente chiedere di lei agli altri compagni, non avendo ancora la necessaria confidenza con nessuno di loro.

Passò parecchio tempo e una sera, al termine di uno dei soliti incontri, questa volta in casa di un compagno che tutti chiamavano professore (e che sicuramente doveva essere influente nell'ambiente visto il rispetto con cui tutti lo trattavano) egli ebbe l'occasione di scendere lo scalone di quel ricco palazzo appena dietro la ragazza che gli altri partecipanti avevano salutato con un cordiale arrivederci. Prima di uscire dall'androne di una di quelle storiche case bolognesi che incutono soggezione per l'imponenza e la ricchezza delle sovrastrutture, come stucchi e cornici ridondanti, la ragazza si voltò verso Antonio e con dolcezza gli chiese: - Abiti qui vicino ? -

Il poveretto sentì un leggero mancamento alle ginocchia, ma riprendendosi subito, con fare apparentemente disinvolto, rispose con noncuranza: - Beh ... proprio vicino non direi, abito a Porta Saragozza. -

- Allora potremmo fare un pezzo di strada assieme, disse Rita, se naturalmente non devi andare da altre parti.-

Ma perché certe cose belle ti capitano quando meno te lo aspetti e ci fai la figura del salame? Pensava Antonio mentre cercava di imbastire